

“Il lavoro della talpa”. Il Circolo Panzieri tra operaiismo e Potere Operaio

Matteo Montaguti

Introduzione

Il Circolo Panzieri, considerato non come luogo fisico ma come percorso politico animato da una collettività militante, è stata tra le esperienze più significative del “lungo Sessantotto” modenese.

Animato da figure intellettuali dallo spessore di Paolo Pompei e Marcello Pergola, ha saputo esprimere tratti di originalità politica non solo a livello locale: è stato infatti protagonista, fin dalla seconda metà degli anni Sessanta, di proposte politiche, percorsi organizzativi e traiettorie militanti di respiro nazionale nell’ambito della costellazione operaista poi cristallizzatasi nel gruppo extraparlamentare Potere Operaio, dalla cui deflagrazione nei primi anni Settanta sarebbero fuoriuscite componenti – collettive, teoriche e organizzative – ricollocatesi per la maggior parte nell’area vasta dell’Autonomia operaia.

Proprio la piena internità del Circolo Panzieri al panorama più complessivo dei movimenti degli anni Settanta consente, attraverso questo piccolo angolo visuale situato in un contesto periferico e marginale come viene considerata Modena, di cogliere con più precisione l’ampiezza, la capillarità e il portato che essi hanno avuto nelle dinamiche sociali, culturali e politiche – in una dialettica tra micro e macro – della recente storia italiana.

Questo punto di vista “periferico” e “provinciale”, sicuramente inusuale rispetto al ricorrente focus su territori metropolitani e grandi conurbazioni industriali che ha contraddistinto e indirizzato la ricerca storica sulla “stagione dei movimenti” degli anni Sessanta e Settanta, ha consentito di osservare da vicino e isolare più chiaramente reciproche influenze e ricadute tra dimensione locale e nazionale non solo di dinamiche, eventi e discontinuità politiche complessive, ma anche di fattori soggettivi, condizionamenti materiali e sociali, scarti generazionali interagenti dentro ai processi di mobilitazione collettiva continuati – con rallentamenti e accelerazioni – dalla fine degli anni Sessanta per tutto il decennio dei Settanta: processi comunemente ripercorsi come un blocco unico, con temporalità omogenee e una sostanziale linearità, ma che un’analisi più ravvicinata delle soggettività protagoniste aiuta a rendere molto più increspati, poliedrici e problematizzabili.

Inoltre, tra le altre cose, ha permesso di:

- problematizzare e complessificare la storia teorico-organizzativa e l’evoluzione politica dell’operaiismo elaborato a partire dalle riviste Quaderni Rossi e Classe operaia, comunemente identificato – e schiacciato – sui gruppi operanti tra Roma e le grandi concentrazioni dell’operaio-massa del nord (Marghera, Milano, Torino). Questo ha permesso di individuare la pista di ricerca di una specificità dell’“operaiismo emiliano”, fondato su uno stile proprio – dai peculiari indirizzi, limiti e influenze – che accompagnerà tutta la sua traiettoria. Confrontandosi necessariamente con un contesto estremamente differente rispetto ai territori “tradizionali” dell’operaiismo, l’attività degli operaisti di Modena e Ferrara – riuniti intorno alle figure di Paolo Pompei, Marcello Pergola e Guido Bianchini, con Bologna in posizione defilata – è stata capace per molti versi di anticipare e influenzare questioni non secondarie che solo in un successivo momento sarebbero emerse, divenendo politicamente centrali e patrimonio comune dei movimenti autonomi di classe degli anni Settanta, ma anche elementi rilevanti di dibattito sindacale del movimento operaio

organizzato¹ e materia d'analisi socioeconomica sull'emersione postfordista di una Terza Italia industriale²;

- rilevare e approfondire l'articolazione, l'eterogeneità e le linee di contrasto tra le differenti traiettorie politico-organizzative avanzate dalle componenti territoriali e soggettive costitutive di Potere Operaio nel dibattito interno all'organizzazione, in particolar modo sui temi intrecciati della ripresa del conflitto operaio dopo l'autunno caldo, della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria e delle modalità di uso politico della violenza, le quali hanno contraddistinto e influenzato il travagliato percorso politico del gruppo che più voleva richiamarsi all'eredità dell'esperienza operaista degli anni Sessanta: un laboratorio irrisolto e un'esperienza paradigmatica, come lo definisce Marco Scavino, per i suoi caratteri di approfondimento e anticipazione di «una storia molto più grande»³, le cui ricostruzioni storiografiche o memorialistiche ne hanno spesso ridotto, deformandone i contorni e i contenuti sovente alla luce delle inchieste e degli epiloghi giudiziari, la ricchezza, la complessità e la policentricità di fondo.

Il Circolo Panzieri: una breve storia⁴

Il primo nucleo, essenzialmente costituito da intellettuali-militanti per la gran parte insegnanti e provenienti dalle file del Psiup, cominciò a muovere i primi passi a partire dal 1965, nel tentativo – ancora sotto la sigla partitica – di stabilire un approccio diretto con gli operai di alcune fabbriche attraverso l'attività della conricerca. L'inconfondibile impronta operaista che già lo caratterizzava si può notare nel materiale d'analisi e inchiesta stilato durante il ciclo di scioperi per il rinnovo dei contratti dei metalmeccanici del 1966.⁵ La rottura definitiva con i tradizionali partiti di provenienza si può collocare nell'agosto 1966, dopo la diffusione in alcune fabbriche di Modena e provincia di un volantino firmato, per la prima volta, come redazione emiliana di *Classe operaia*, in cui si metteva in evidenza l'inadeguatezza della strategia riformistica del sindacato e l'assenza di direzione politica delle lotte da parte dei partiti della sinistra.⁶ È la prima volta, a Modena, che un intervento politico e militante nelle fabbriche, a stretto contatto con i lavoratori, viene condotto dall'esterno delle organizzazioni del movimento operaio. Lo scarto di prospettiva è rilevante: la classe operaia è considerata nei suoi movimenti come forza dotata di autonomia e autodeterminazione rispetto alle proprie strutture "ufficiali".

Nel 1967 ha inizio l'intervento sistematico dei militanti operaisti geminiani davanti agli stabilimenti industriali – in particolare la Fiat Trattori, la Corni e le Acciaierie, ma anche nella distesa di fabbrichette, officine e botteghe del Villaggio artigiano – con il nome di «Potere Operaio». Da questo momento la formazione di Pompei e Pergola diventa un nodo di primo piano del Potere Operaio veneto-emiliano, un'embrionale rete fra organismi di base con lo scopo di mettere in

¹ Sul cambiamento di prospettiva della Fiom negli anni '70 sul ruolo della piccola impresa, cfr. S. Brusco, S. Paba, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Roma, Donzelli, 1997, p.307

² Si vedano gli studi di Sebastiano Brusco su piccole imprese e distretti industriali.

³ M. Scavino, *Potere operaio. La storia. La teoria*, vol. I, Derive Approdi, Roma 2018, p. 26

⁴ Per una sua trattazione approfondita si rimanda alla Tesi di laurea magistrale dell'autore: Matteo Montaguti, *Il lavoro della talpa. Il Circolo Panzieri, operaismo e "stagione dei movimenti" a Modena (1966-1978)*, Università di Bologna, Scuola di Lettere e Beni culturali 2014/2015.

⁵ Istituto Storico di Modena (d'ora in poi ISMo), Fondo Paolo Pompei, b. 4, *Il significato politico della lotta dei metalmeccanici*, aprile 1966.

⁶ ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 4, volantino *Il piano non è passato!*

comunicazione tutte le varie situazioni e vertenze locali disseminate nel Nord-Est rimaste orfane dalla chiusura di *Classe operaia*, coordinata dall'omonimo foglio di lotta.⁷

La cooptazione di potenziali quadri o avanguardie operaie all'interno degli stabilimenti non dà i risultati sperati in termini strettamente numerici, eventualità ostacolata dall'«efficienza del controllo istituzionale» condotto da Cgil e Pci;⁸ più tardi però sarebbero stati visibili gli effetti e i contraccolpi della diffusione e circolazione dei contenuti operaisti.

Tra il 1968 e il 1969, anche grazie al carisma e alla posizione privilegiata di insegnanti dei suoi principali militanti, cominciano ad avvicinarsi alla formazione le prime avanguardie studentesche. Il coinvolgimento di diversi (ma ancora non numerosi) giovani nel giornaliero “lavoro di porta” di Potere Operaio permette di potenziare l'intervento in fabbrica, che rimane il vero orizzonte strategico del gruppo nonostante il montante attivismo giovanile nelle università e nelle scuole. Nell'autunno 1968, il gruppo apre una propria prima sede pubblica in Via Belle Arti 29, inaugurata con il nome di Circolo Panzieri. L'anno successivo il Circolo si sarebbe trasferito in via Rua Muro 98, per approdare poi nel 1971 alla terza e definitiva sede in via Castelmardo 12.

L'area d'azione degli operaisti si espande in modo considerevole durante “l'anno degli studenti”, andando a toccare stabilimenti nei quali il sindacato non riesce ad incidere. Le parole d'ordine sono riassumibili nella formula «più soldi meno lavoro» uguale per tutti, a cui si aggiungono l'attacco al cottimo e l'abolizione delle qualifiche. Gli interventi dei militanti operaisti in questa fase hanno come effetto l'apertura di lotte aziendali in diversi stabilimenti, in cui si rileva una certa circolazione delle proprie parole d'ordine.

Anche la Fiat-Trattori, la più importante fabbrica di Modena, dopo anni di pacificazione comincia a risvegliarsi: inizia a incrinarsi il mito dell'“azienda-modello” anche grazie all'agitazione dei militanti del gruppo, decisi a trasformare lo stabilimento dove più alta è la concentrazione di operai-massa nella Mirafiori geminiana.⁹ La lotta dei duemila operai modenesi della Fiat esplose in tutta la sua intensità alla fine del giugno 1969 e si sarebbe conclusa solo nell'aprile 1970.¹⁰ L'impegno politico quotidiano di Potere Operaio alle porte della fabbrica viene condotto, per tutta la durata della vertenza, a ritmi frenetici, riuscendo a coinvolgere temporaneamente un nucleo più o meno nutrito di operai. Il contrasto con Pci e sindacato diventa, a questo punto, insanabile.

Nel frattempo, dopo il convegno nazionale delle avanguardie studentesche e di fabbrica tenutosi al Palazzetto dello sport di Torino il 26-27 luglio 1969, viene formalizzata la nascita del gruppo nazionale Potere Operaio, nato dalle spoglie del giornale *La Classe* tramite l'incontro del *network* operaista veneto-emiliano con i movimenti studenteschi di Roma e Firenze. Anche il Circolo Panzieri entra a far parte a pieno titolo della struttura nazionale, continuando a caratterizzarsi per l'omogeneità politica con il nucleo ferrarese di Guido Bianchini e per la sintonia con Sergio Bologna.

Gli operaisti, in complessivo, con le istanze riprese dai livelli più avanzati (Marghera), sono determinanti nello sbocciare delle agitazioni, condizionando alcuni temi di apertura della vertenza aziendale – su cui si sarebbero innestati gli scioperi per il contratto nazionale durante l'“autunno caldo” – e le iniziali modalità del conflitto (fermate improvvise, scioperi a gatto selvaggio, scioperi a

⁷ La prima serie del giornale *Potere Operaio*, durata fino al 1 gennaio 1969, distinto da quello uscito in cinquanta numeri tra l'aprile 1969 e il novembre 1973 quale organo dell'omonimo gruppo extraparlamentare. La testata di riferimento sarà registrata a Modena il primo aprile 1967 da Marcello Pergola, responsabile della «redazione emiliana», F. Milana, G. Trotta, *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni Rossi» a «classe operaia»*, Roma, Derive Approdi 2008.

⁸ ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 1, *Contributo emiliano*, p. 3.

⁹ ISMo, Fondo Camurri, *Un'ipotesi di lavoro politico: la Fiat*, probabilmente elaborato nella primavera del 1968.

¹⁰ Per una sua trattazione approfondita si rimanda a C. Finetti, *Il sindacato nello sviluppo del “modello emiliano” (1963-1978)*, in L. Ganapini (a cura di), *Un secolo di sindacato. La camera del lavoro a Modena nel Novecento*, Roma, Ediesse 2001.

singhiozzo, scioperi a scacchiera, autolimitazione del cottimo, cortei interni, sabotaggio della produzione, eccetera), tuttavia senza raggiungere l'obiettivo di formare autonomi organismi di reparto e di fabbrica che costruissero unità «dal basso, tra gli operai, sulla base dei loro bisogni senza controlli ideologici e istituzionali».

La conclusione della vertenza Fiat, con il recupero della conflittualità operaia da parte dei sindacati, considerata dal Potere Operaio modenese un'amara sconfitta, rappresenta uno spartiacque per il Circolo Panzieri per quanto riguarda l'intervento di fabbrica, che da questo momento in poi continuerà affaticato per tutto il 1970, per poi attenuarsi dal 1971 in modo lento e graduale, fino a diventare sempre più irregolare ed episodico.

Potere Operaio a Modena – in linea con il resto del paese¹¹ – riuscì ad avere un seguito davvero rilevante e a condurre momenti di incisiva conflittualità solo all'interno delle scuole superiori e della mobilitazione giovanile di massa scoppiata sull'onda lunga del '68.

Nella primavera del 1970 costituisce la propria emanazione negli istituti modenesi, il Collettivo studenti medi, sigla complessiva che riunisce il Comitato di base dell'istituto tecnico e professionale Corni e i nuclei dei futuri Comitati politici del liceo scientifico Tassoni e del liceo classico Muratori, le tre scuole dove più forte è la presenza organizzata dei militanti. Attraverso i Comitati, negli anni scolastici 1970-1971 e 1971-1972, attraversati da un elevato grado di conflittualità studentesca, Potere Operaio assume un ruolo di direzione alla testa delle mobilitazioni studentesche, egemonizzandole. Lo muove l'obiettivo di ricomporre la massa studentesca¹² – ritenuta forza-lavoro in formazione come gli apprendisti, ma senza salario – saldandola alle lotte operaie – il «costo della scuola come furto sul salario operaio» – per mezzo di obiettivi su bisogni materiali come la gratuità di libri, trasporti e mensa per tutti gli studenti, da strappare e far pagare al capitalista collettivo con la lotta.

Il 1972, per tutta una serie di processi che giungono a maturazione a seguito di eventi determinanti, rappresenta un momento di svolta e rottura per il gruppo operaista modenese, prefigurando una tendenza già in atto nel gruppo nazionale, che vedrà la disgregazione l'anno successivo dopo il convegno di Rosolina.

Un forte strappo per le soggettività fin da principio legate a quel progetto comune si viene a dare con la nascita del nucleo modenese di Lotta Femminista per impulso di diverse militanti donne di Potere Operaio, che escono di fatto dal gruppo.¹³ Non da meno, è all'interno del dibattito nazionale sulla trasformazione di Potere Operaio in «partito dell'insurrezione» e sulla progressiva «militarizzazione» dell'iniziativa politica che si manifestano pubblicamente¹⁴ crescenti avvisaglie di distacco dall'organizzazione politica di cui il nodo modenese è stato fin da principio parte costituente, seppur sempre in posizione autonoma rispetto alle parole d'ordine e alle direttive – sottoposte a un discriminante filtro locale – provenienti dal direttivo nazionale.

L'uscita ufficiale del Circolo Panzieri dall'organizzazione di Negri e Piperno avviene nel marzo 1972, dopo la morte di Giangiacomo Feltrinelli.¹⁵ La gestione dell'accaduto per i modenesi rappresenta l'inequivocabile conferma della strada senza uscita imboccata dall'organizzazione

¹¹ S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, Vol.1, Roma, Derive Approdi 2007, p. 256

¹² ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 2, *Lotte degli studenti e riforma della scuola (materiali per una discussione sul rapporto tra linee tendenziali della riforma e indicazioni strategiche per l'attuale lotta degli studenti e dei tecnici)*, a cura del Circolo Panzieri, marzo 1970.

¹³ Si rimanda a D. Ardilli, M. Farioli, *Crisi dell'emancipazionismo e critica del modello emiliano: Lotta Femminista a Modena, in Modena e la stagione dei movimenti. Politica, lotta e militanza negli anni Settanta*, a cura di A. Molinari, Editrice Socialmente, Bologna 2018.

¹⁴ ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 4, *Modena – Gennaio 1972. Documento sul programma politico, 1972.*

¹⁵ Nel volantino distribuito il 5 aprile per promuovere la «manifestazione provinciale contro la strage di Stato e sull'uccisione di Feltrinelli» (ISMo, Fondo Camurri, 5 aprile 1972) dell'8 aprile, il nucleo modenese non compariva più, a fianco di Manifesto e Lotta Continua, come Potere Operaio, ma solo come Circolo Panzieri.

nazionale (con l'emersione della prossimità di alcuni suoi settori a strutture clandestine armate) e provoca la definitiva chiusura dei rapporti organizzativi. Il rifiuto senza mezzi termini di derive avanguardistiche sull'uso della violenza politica – oltre al suo non esercizio – è un elemento che probabilmente ha contribuito a lasciare estranei i modenesi dagli arresti del 7 aprile 1979.

Il rigetto della rigidità del gruppo extraparlamentare – che preannuncia un processo complessivo che esploderà a metà anni Settanta – si intreccia con l'importante eredità dell'operaismo emiliano, che mantiene una sua traccia all'interno delle successive esperienze scaturite dal Circolo Panzieri. Fino alla fine dell'estate del 1973, infatti, si sviluppa un tentativo di intervento – non senza contraddizioni e resistenze – da parte degli studenti medi del Circolo dentro il processo costitutivo dei Consigli di zona a Modena, ovvero l'estensione territoriale dei Consigli di fabbrica, promosso dalla FLM. Il veloce esaurimento dell'esperienza, tuttavia, determinava una spaccatura politica all'interno del corpo militante, che vedeva la fuoriuscita di gran parte degli studenti verso le strutture del Pdup-Manifesto. Il Circolo Panzieri, di fatto, perdeva quella significativa presenza in alcune scuole di Modena che per diversi anni ne aveva fatto uno dei maggiori protagonisti delle mobilitazioni studentesche cittadine.

Questa emorragia, tra autunno e inverno del 1973, non poteva che completare la disgregazione del gruppo in quanto specifico attore politico cittadino. Da qui, il passaggio dei più anziani Pompei e Pergola a forme di militanza maggiormente improntate alla ricerca e alla formazione politica, rispetto alla dimensione che aveva caratterizzato la fase di Potere Operaio. La presenza pubblica del Circolo Panzieri si rimodula come spazio autonomo di inchiesta ed elaborazione teorica, di discussione e di ritrovo di molteplici soggettività, di attraversamento di vari gruppi distinti, ognuno ormai indipendente l'uno dall'altro, impegnati su percorsi diversi (che talvolta, però, non disdegneranno di incrociarsi) ma uniti da una medesima matrice comune.

Uno di questi è il Collettivo autonomo studenti, composto da un piccolo nucleo di universitari già militanti storici dei Comitati politici di Potere Operaio, determinato a «cercare nuove strade» di militanza, linguaggi e sensibilità politiche portate dall'intreccio con una più giovane generazione di soggettività.

Il collettivo esordisce pubblicamente nella primavera del 1974¹⁶ ed entra in contatto con l'area dell'Autonomia in fase di costituzione, in particolare con la rivista *Rosso*, caratterizzata dalla volontà di valorizzare la ricchezza di una prassi politica che investiva la complessità della condizione operaia, proletaria, studentesca, ma anche generazionale, sessuale e contro-culturale. Insieme al foglio milanese il collettivo autonomo distribuisce la propria fanzine autoprodotta, *Vogliamo tutto*, che ne ricalca – anche graficamente – la ricchezza di contenuti e lo stile dissacrante verso gli ingessati canoni della militanza dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Come suggeriscono memorie e documentazione disponibile, probabilmente già dalla prima metà del 1975 – in concomitanza con le “giornate d'aprile” scaturite dopo l'uccisione di Claudio Varalli e Giovanni Zibecchi a Milano – cominciano a venir meno i rapporti con l'area di *Rosso*, sostanzialmente per motivi analoghi a quelli che avevano determinato la fuoriuscita del Circolo Panzieri da Potere Operaio.

Il nucleo fondatore del Collettivo autonomo avrebbe tuttavia continuato a essere parte della comunità politica del «movimento» modenese e a ritrovarsi nella sede di via Castelmardo, per poi partecipare, dalla fine del 1976, all'esperienza di Radio Arianna, la radio libera modenese ispirata a Radio Alice, e al movimento del Settantasette.¹⁷

Elementi di originalità dell'operaismo emiliano

¹⁶ ISMo, Fondo Maurena Lodi, b. 163, *Materiali per la discussione*, Collettivo studenti, 1 aprile 1974.

¹⁷ Cfr. M. Montaguti, *Frammenti di Settantasette modenese*, in *Modena e la stagione dei movimenti. Politica, lotta e militanza negli anni Settanta*, a cura di Alberto Molinari, Editrice Socialmente, Bologna 2018.

Con largo anticipo rispetto al dibattito sulle ristrutturazioni postfordiste del capitalismo (da cui gli studi accademici sulla cosiddetta “Terza Italia”) e sulle traiettorie dei movimenti autonomi di classe nella «fabbrica sociale» degli inoltrati anni Settanta, il manipolo operaista modenese a partire dagli anni ‘60 intercetta i nodi, nella sua analisi, e prefigura le sfide, nella sua prassi, di quel particolare tipo di strutturazione delle forze produttive e organizzazione delle relazioni sociali caratteristico del territorio emiliano che, tra anni ‘70 e ‘80, avrebbe assunto una certa centralità politica ed economica a livello nazionale, in alternativa o in complementarietà alla scorporazione della grande fabbrica fordista: la “fabbrica diffusa” di medio-piccole dimensioni e la sua sussunzione nelle catene del valore, il decentramento produttivo e la sua specializzazione territoriale in aree omogenee (chiamati successivamente distretti), la dipendenza dai processi di subfornitura esternalizzati e la polverizzazione del ciclo industriale sul territorio, divenuto esso stesso fabbrica dispiegata, con evidenti ricadute sul tipo di composizione di classe egemone.

Gli operaisti modenesi nel 1965-1966 cominciano a porre il problema della specificità o meno di tale struttura produttiva locale, politicamente determinata ad ammortizzare e governare la conflittualità sociale, e della composizione tecnica e politica della classe operaia emiliana e della sua apparente passività, che era il problema della stratificazione, frammentazione e dispersione operaia e, di rimando, della sua ricomposizione. Precisamente, ci si chiede se in un «tessuto economico così diseguale, contraddittorio e frammentato come quello di Modena e dell’Emilia in genere, era verificata la validità di analisi che potevano sembrare adeguate soltanto ai settori e alle zone di più intenso sviluppo»¹⁸, quelle caratterizzate dalle grande fabbrica fordista e dalla massiccia concentrazione dell’operaio-massa come Marghera, Milano o Mirafiori. Lo scopo è anche quello di demistificare con dati concreti quel «pasticcio politico-ideologico» che era la strategia comunista delle alleanze sociali con «tutti i ceti oppressi dai monopoli», quella specifica e più generale «ideologia emiliana»¹⁹ egemone nella maggioranza del movimento operaio regionale, considerata arretrata rispetto al reale sviluppo del capitale al punto da «raggiungere posizioni schiettamente reazionarie».²⁰ Va sottolineata, all’interno della riflessione operaista, l’importanza data alla trasformazione capitalistica in corso nelle campagne modenesi ed emiliane, che spazzava via ceti agricoli tradizionali come la mezzadria. Sempre meno si poteva parlare dell’agricoltura come un ramo differente dall’industria o guardare al comparto metalmeccanico senza rilevare la compenetrazione con quello agricolo, tanto da coniare l’espressione «fabbrica verde».

Per i modenesi la centralità della grande fabbrica nel lavoro politico, di classica matrice operaista, è stata fin dall’inizio contaminata dalle necessità poste dalla particolare geografia industriale della provincia e dall’apparente passività della sua classe operaia: c’è la coscienza dell’inapplicabilità di quel modello di intervento sviluppato a Porto Marghera²¹, elemento che va a rafforzare l’ipotesi di una specificità emiliana all’interno dell’esperienza operaista. Il gruppo individua nello sfruttamento generato dal piano politico ed economico del «ciclo Fiat» la controparte da aggredire:²² esso si fondava sullo scorporo territoriale della produzione della Fiat-Trattori – la «fabbrica pilota», «il vero padrone a Modena» –, sostanzialmente un’isola di montaggio delle componenti fornite dalle

¹⁸ ISMo, Fondo Paolo Pompei, busta 4, fasc. “Documenti del gruppo che darà vita a Potere operaio quando era ancora nel Psiup”, documento “Proposte di lavoro per una ricerca sulla condizione operaia e lo sviluppo capitalistico a Modena”, 25 ottobre 1966.

¹⁹ Si veda il discorso tenuto da Palmiro Togliatti a Reggio Emilia il 24 settembre 1946, *Ceto medio e Emilia rossa*, contenuto in P. Togliatti, *Politica nazionale e Emilia rossa*, Editori Riuniti, Roma, 1974.

²⁰ ISMo, Fondo Paolo Pompei, busta 4, fasc. “Documenti del gruppo che darà vita a Potere operaio quando era ancora nel Psiup”, documento “Proposte di lavoro per una ricerca sulla condizione operaia e lo sviluppo capitalistico a Modena”, 25 ottobre 1966.

²¹ Prefazione di G. Bianchini e M. Pergola alla *Ristampa della raccolta completa 1967-1969 di «Potere Operaio (veneto-emiliano). Giornale politico degli operai di Porto Marghera/emiliani»*, Padova, Edizioni Cooperativa Libreria Calusca, 1980.

²² ISMo, Fondo Paolo Pompei, Busta 1, “Contributo del Circolo Panzieri di Modena (1968?)”.

innumerevoli boite, officine e botteghe artigiane (spesso cooperative) disseminate nelle campagne e nei villaggi artigiani, su cui aveva potere di comando come se fossero suoi «reparti distaccati».

Queste non sono considerate situazioni arretrate dello sviluppo capitalistico – come valutato da Pci e sindacato – ma elemento innovativo e avanzato per la sua riproduzione; inoltre molto spesso sono gestite da ex-operai professionali nonché comunisti licenziati durante i precedenti cicli di lotta in Fiat, soprattutto negli anni Cinquanta. La casa madre infatti utilizzava i rapporti di subappalto e subfornitura come strumento anti-agitazioni e di incremento di profitto, poiché attraverso di essi evitava ulteriori assunzioni nei periodi stagionali di maggior produzione, funzionava anche nei giorni di sciopero e poteva imporre unilateralmente alle unità subordinate contratti capestro, pena la loro sostituzione. In questo modo, gli operai delle piccole fabbriche si ritrovavano ad avere due padroni, il proprio e quello Fiat, e ad essere doppiamente sfruttati. Il sistema, secondo l'analisi degli operai, si poggiava sulla gestione sociale che di questa disseminazione e frammentazione operaia riuscivano a garantire il sindacato – attraverso una contrattazione separata con la piccola e media industria: l'accordo Confapi –, il Pci – con la sua politica di promozione dell'imprenditorialità operaia e di alleanza con il piccolo ceto medio produttivo – e l'amministrazione locale – con l'insieme della sua programmazione territoriale, articolata su welfare e villaggi artigiani.

Il gruppo di Pergola e Pompei riconosce quindi nel «blocco di potere democratico» Pci-Fiat-artigiani l'autentico nodo da attaccare nella situazione particolare di Modena, ponendosi in scontro frontale con quel peculiare governo delle relazioni politiche, economiche e sociali locali – presentato come alternativo a quello nazionale – che successivamente verrà indicato come «modello emiliano», costruito sull'«egemonia di un partito che ha avuto la funzione di dividere, il cui disegno politico è stato complementare al disegno politico del capitale [...]». L'operaio Fiat può incontrare in sezione il piccolo imprenditore o l'artigiano, che gli viene fatto passare come uno sfruttato dal monopolio, mentre è colui che gli fa fallire lo sciopero in fabbrica». ²³

L'indicazione politica è quella di «considerare le centinaia di capannoni che si snocciolano lungo la via Emilia e che riempiono i due villaggi artigiani» come «un'unica fabbrica», e i loro operai come dipendenti di un unico padrone complessivo, a monte del ciclo-Fiat: l'intervento di Potere Operaio a Modena avrebbe tentato quindi di organizzare la diffusione del conflitto, tessere relazioni connettive e creare momenti unificanti in grado di ricomporre una classe operaia stratificata, frammentata e dispersa – dal decentramento produttivo, dalle politiche contrattuali del sindacato e dalla gestione comunista del territorio e delle relazioni sociali – attraverso un'unica e autonoma direzione politica delle lotte: era questa la necessità che la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria doveva assumersi.

La concezione dell'organizzazione e i compiti della militanza non vengono ridotti, tuttavia, alla riproposizione di una forma-partito sul modello della scolastica terzinternazionalista – scimmiettata dai nascenti «gruppi estremisti» – ma appaiono trarre significato dal loro porsi al servizio e in funzione della complessiva ricomposizione di classe: anziché un orizzonte di accrescimento geometrico ma minoritario del numero dei propri militanti, la formazione modenese si poneva a sostegno dello sviluppo e del dispiegamento dell'autonomia operaia, di quella «spontaneità organizzata» delle lotte, in contrapposizione all'influenza dei partiti e sindacati, ritenuti sostanzialmente passati a cogestire lo sviluppo del piano del capitale e controllare la conflittualità operaia per incanalare su programmi di riforma, essi stessi vantaggiosi per i settori padronali più avanzati. La necessità era di arrivare a possedere un disegno strategico «che [fosse] insieme contrapposizione avanzata al piano [del capitale] e un cuneo violentemente inserito nel tessuto organizzativo del partito comunista emiliano»: «e diciamo subito», chiarivano perentoriamente, «che non può essere l'una cosa senza essere contemporaneamente anche l'altra».

Il filo rosso: l'organizzazione territoriale

²³ Ibidem.

I contorni più precisi di quello che può essere definito il profilo di un peculiare “operaismo emiliano” sono esposti in un documento intitolato *Materiale di analisi sulla situazione emiliana e proposte politico-organizzative di Potere Operaio*.²⁴ Esso, elaborato dai nuclei di Modena e Ferrara, rappresenta la linea uscita sconfitta dal primo convegno nazionale di Potere Operaio, tenutosi tra il 9 e l’11 gennaio 1970 a Firenze. L’incontro è paradigmatico perché è la prima occasione con cui il gruppo nazionale tenta di misurarsi con il nodo dell’organizzazione rivoluzionaria dell’autonomia operaia e proletaria, il vero filo rosso – mai sciolto – che accompagna la vicenda che va dall’operaismo all’Autonomia e che sostanzia limiti e originalità di un’esperienza come quella del Circolo Panzieri in un periodo e in un contesto storicamente determinati.

Il documento, successivamente pubblicato sul giornale del gruppo, identifica quella che è stata chiamata la “destra” interna (composta, oltre che dalle realtà emiliane, anche da Sergio Bologna e dal Comitato Operaio di Porto Marghera) contraria a qualsiasi ipotesi leninista di partito ma decisa a proseguire nella radicalizzazione dello scontro di massa attraverso il sostegno ai movimenti autonomi della classe nella società-fabbrica; la “sinistra”, riunita intorno al nucleo romano di Piperno e Scalzone, era favorevole invece a un salto organizzativo di avanguardie capaci di porsi alla testa del movimento e misurarsi con gli apparati repressivi dello Stato, dentro uno scontro armato considerato ormai alle porte. La linea che prevalse fu tuttavia quella del gruppo di “centro”, rappresentato da Toni Negri, che intendeva fare sintesi della «forzatura romana verso l’organizzazione centralizzata di partito (con l’organizzazione, anche, del livello illegale) e la teoria veneto-emiliana dell’autonomia operaia, quale elemento caratterizzante politicamente».²⁵ Linea sostanzialmente mai accettata dal Circolo Panzieri, il cui approfondimento determinerà la fuoriuscita ufficiale dei modenesi.

Nel testo si dimostrava come esistesse una «via emiliana allo sviluppo» e alla sua «gestione politica» – incentrato sul rapporto tra fabbrica e agricoltura, città e campagna, concentrazione e territorio – e come tale gestione anticipasse tendenze generali attraverso il fondamentale ruolo economico della «cooperazione rossa» e del ruolo politico strategico del Pci. Non era tanto il pericolo di “fascistizzazione dello Stato” a dare forma alla reazione padronale, ma il riformismo e le stesse organizzazioni ufficiali dei lavoratori sarebbero stati usati per operare un serrato controllo politico sui movimenti della classe, sussumendo le lotte all’interno di un quadro di compatibilità, rilancio e innovazione del sistema. Il vero nemico era una potenziale nuova gestione riformista e “progressista” del potere che facesse ripartire i processi di estrazione del profitto, temporaneamente interrotti dall’autunno caldo e dall’insubordinazione operaia permanente.

La fibra del modello emiliano basato sulla piccola fabbrica diffusa, la «gestione socializzata e contemporaneamente deconcentrata» della «borghesia rossa» e la pace sociale garantita dal partito-istituzione comunista viene quindi indicata come modello della futura strategia nazionale di sviluppo capitalistico e contenimento del conflitto sociale, ma anche come vettore della stessa trasformazione della società italiana.

Il piano del capitale in Italia si chiama uso del salario come volano per gli investimenti, si chiama integrazione dei sindacati in fabbrica, in funzione della autogestione operaia dello sfruttamento, si chiama socializzazione dello sviluppo attraverso la partecipazione, si chiama integrazione degli sfruttati attraverso l’idea di progresso. Ma partecipazione, progresso, equità (del profitto come del canone di affitto) sono appunto interamente ideologia del PCI. Il partito diviene un interlocutore

²⁴ ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 1, *Materiale di analisi sulla situazione emiliana e proposte politico-organizzative di Potere Operaio in preparazione di un convegno regionale che si terrà in marzo a Bologna*. Poi pubblicato senza specificazione d’autore sul giornale *Potere Operaio*, n.13, 28 febbraio – 7 marzo 1970, pp. 4-5 con il titolo *La classe operaia emiliana di fronte al problema dell’organizzazione. Analisi della struttura produttiva in Emilia*.

²⁵ S. Bianchi e L. Caminiti (a cura di), *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, volume 1, Roma, Derive Approdi, 2007, pp.149-150

valido del piano del capitale in grado di gestire fino in fondo gli strumenti di controllo politico sui quali il piano è basato: sindacati, enti locali, cooperative, forme di partecipazione di massa. Il discorso della nuova maggioranza nato nella pratica reale dell'Emilia rossa, tende ad oltrepassare i confini e a proporsi come modello di gestione sociale dello sviluppo capitalistico a livello nazionale.²⁶

Il contrattacco capitalistico imponeva una risposta altrettanto complessiva che rifiutasse l'isolamento della conflittualità di classe nei luoghi della produzione, per portarla anche all'esterno delle fabbriche e imporre così alla gestione riformista degli interessi capitalistici la rottura portata dagli irriducibili interessi operai, che dispiegandosi nella società si arricchivano di nuovi bisogni, come quello di non pagare più la formazione e riproduzione della propria forza-lavoro sfruttata poi dal capitale. Questa risposta era sintetizzata nell'obiettivo del «salario politico», che includeva non solo un salario minimo e garantito sganciato dal lavoro, ma anche la lotta al costo della vita fuori dalla fabbrica: «abolizione delle trattenute sulla busta paga, non pagamento dei servizi sociali (mense, alloggi, trasporti, ecc.), lotta al costo della scuola (libri, tasse scolastiche; ecc.); [...] lotta all'uso politico della disoccupazione: il salario deve essere garantito a tutti e uguale per tutti, occupati e disoccupati, quindi anche salario agli studenti, nella loro duplice funzione di forza lavoro in formazione e di disoccupati di riserva».²⁷

Secondo gli estensori del documento la necessità è «a costruire un'organizzazione che permetta di dare risposte adeguate a livello sociale alla grande forza che ha il padrone di riprendersi quello che gli strappiamo con la lotta dentro le fabbriche»,²⁸ un'«organizzazione operaia autonoma complessiva» entro cui far vivere la parola d'ordine del *salario politico*.

Questa indicazione i militanti facenti riferimento al Circolo Panzieri cercheranno di tradurla non nella strutturazione di un «partito dell'insurrezione», ma nella costruzione di un'organizzazione territoriale, radicata capillarmente a partire dai gangli della «produzione socializzata» (dalla piccola fabbrica diffusa alla scuola, fino all'ambiente domestico per le femministe del salario), vettore di ricomposizione di una classe tanto polverizzata, disseminata e stratificata quanto era concentrato, massificato e tendenzialmente omogeneizzato l'operaio della grande fabbrica fordista di Torino, Milano e Marghera, attraverso obiettivi comuni come il salario sganciato dal lavoro e tutte le sue articolazioni, ovvero trasporti gratis, scuola gratis, salario al lavoro domestico, e successivamente anche autoriduzione dell'affitto e delle bollette, riappropriazione delle case, riduzione del tempo di lavoro.

La lotta per i trasporti e le mense gratuiti per esempio, condotta a Modena dai collettivi studenteschi del Panzieri fin dal 1970, aveva il significato ultimo di funzionare come un vettore e catalizzatore organizzativo che dalla città si dispiegasse sul territorio, stimolando la produzione di forme di organizzazione autonoma. Durante l'occupazione del Corni, «il comitato politico [aveva] organizzato i “collettivi di paese”», di quartiere e di linea, ovvero «invece di riunirsi per classi, o per sezioni, o secondo le specializzazioni (metalmeccanici, elettrotecnici, programmatori, ecc.) ci si riuniva in base al luogo di provenienza»²⁹ o alla corriera quotidianamente presa. Questo tipo di iniziativa, innovativa per il contesto cittadino ed emiliano, contribuì alla politicizzazione di numerosi studenti non solo residenti di Modena e anche alla nascita di diversi nuclei attivi in provincia: «organizzare i collettivi di paese significa costruire i nuclei territoriali di una organizzazione che sia in grado di ricomporre l'unità della classe operaia, dispersa in migliaia di fabbriche diverse (ma tutte con lo stesso padrone), in centinaia di quartieri residenziali spesso

²⁶ ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 1, *Materiale di analisi sulla situazione emiliana e proposte politico-organizzative di Potere Operaio in preparazione di un convegno regionale che si terrà in marzo a Bologna*.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 4, volantino 27 marzo 1970.

²⁹ ISMo, fondo Maurena Lodi, busta 164, documento di 9 pp “Bollettino n.1. Numero a cure de Collettivo Studenti Medi di Potere Operaio”, 29/2/1972

lontani tra loro (ma tutti con gli stessi problemi). Significa avere la forza per imporre concretamente la gratuità dei trasporti, per imporre che il tempo di trasporto sia pagato come tempo di lavoro. [...] Questi sono i nostri obiettivi: obiettivi di attacco, non obiettivi di attesa».³⁰

Come intuito fin da tempi non sospetti – e riallacciandosi indirettamente a esperienze storiche del proletariato emiliano-romagnolo³¹ – la ricomposizione politica della determinata classe operaia emiliana poteva avvenire solo nello spazio territoriale, ancorandosi a situazioni specifiche (zona industriale, quartiere, paese, distretto scolastico ecc.), in cui raccogliere la molteplicità delle soggettività coinvolte nello sfruttamento e reincanalare i bisogni proletari nella lotta sui luoghi della produzione (in un primo momento) e per un salario politico sganciato dall'attività lavorativa.³² Elementi, questi, che vedranno una propria assunzione nell'area dell'Autonomia operaia a partire dalla metà degli anni '70 e soprattutto una propria sperimentazione nelle esperienze dei Collettivi politici veneti.³³

Se durante tutta una fase precedente il perno di questa struttura organizzativa viene individuato dal Circolo Panzieri nel comitato politico da costituire *ex novo* situazione per situazione, dal 1972 questa scommessa è portata all'interno del progetto dei Consigli di Zona, in qualche modo incrociando e dando una propria traduzione a quel processo condiviso che vedeva, soprattutto a partire dal 1973, molte sedi e militanti di Potere Operaio sciogliersi nel magma eterogeneo degli organismi autonomi operai, delle assemblee autonome di fabbrica, dei comitati di lotta territoriali.

Non è un caso, quindi, che il primo collettivo autonomo modenese, cresciuto politicamente dentro al Circolo Panzieri, si relazionasse con l'area dell'Autonomia raccolta intorno a *Rosso*, anche per l'influsso del suo maggior interesse verso quei nodi che, per certi aspetti, l'elaborazione di Pompei e Pergola aveva prefigurato: «è con una nuova classe operaia che la rivista sceglie di misurarsi: oltre la catena, al di là dei muri della fabbrica, lungo le dorsali d'una produzione che s'innerva sul territorio, sguscia nel terziario e sussume la società».³⁴ E non è certo un caso, quindi, che nel 1975, alle prime avvisaglie di radicalizzazione, si defilasse, seguendo le orme dei propri predecessori, continuando tuttavia a partecipare al “Comitato contro il carovita” di Modena, articolato in nuclei territoriali, di quartiere e di provincia per autoridurre le bollette del telefono, un'occasione per tentare di indirizzare la lotta – ancora una volta, invano – verso la costituzione di quegli embrioni di organizzazione territoriale al centro della propria progettualità politica.

Conclusioni

La parabola del Circolo Panzieri è stata contraddistinta dallo scarto esistente tra la sofisticatezza degli strumenti di analisi e dei contenuti politici posseduti e la limitata capacità di intervento – soggettivo e oggettivo – in grado di incidere nel contesto in cui veniva ad operare. Malgrado ciò, ha prodotto nel medio-lungo periodo, per vie dirette e indirette, un'influenza nel tessuto politico, sindacale e culturale di Modena non trascurabile: basti solo pensare al ruolo di formazione testimoniato da molteplici soggettività rimaste impegnate nel sindacalismo, nell'associazionismo, nel giornalismo o nell'attività politica ben oltre la propria esperienza nel gruppo.

Inoltre, con tale ricerca, si è solo scalfita la superficie del filone emiliano dell'operaismo e delle esperienze da esso filiate, mancando una complementare ricognizione (archivistica, memoriale) e

³⁰ ISMo, fondo Messerotti, busta 18/h, “Circolare Misasi”, 10/12/70

³¹ Valerio Evangelisti, *Il gallo rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia-Romagna, 1880-1980*, Odoja, Bologna 2015.

³² Cfr. ISMo, fondo Paolo Pompei, busta 4, “Modena – Gennaio 1972. Documento sul programma politico”, 1972.

³³ Cfr. Donato Tagliapietra, *Gli autonomi vol. IV. L'autonomia operaia vicentina. Dalla rivolta di Valdagno alla repressione. (1968- 1979)*, Derive Approdi, Roma 2019.

³⁴ T. De Lorenzis, V. Guizzardi, M. Mita, *Avete pagato caro non avete pagato tutto. La rivista «Rosso» (1973-1979)*, Roma, Derive Approdi, 2008, pp.17-18.

ricostruzione del versante ferrarese della collaborazione tra i nuclei di Paolo Pompei e Marcello Pergola, da una parte, e Guido Bianchini dall'altra. Proprio il ruolo catalizzatore e decisivo di Guido Bianchini, una delle figure maggiormente significative e meno conosciute di questa storia collettiva, meriterebbe ben altra attenzione di quella che gli è stata tributata in sede di ricostruzione storiografica.

La sua, oltre quella di Potere Operaio emiliano, è una vicenda poco conosciuta ma rilevante per la piena comprensione della genealogia, degli sviluppi e della complessità di un pensiero e di un metodo del conflitto che ha influenzato profondamente il decennio di «anomalia italiana» identificato con la stagione dei movimenti degli anni '70, tuttavia spesso schiacciata dal “peso” avuto dalle componenti venete (Negri) e romane (Piperno, Scalzone).

Per questo motivo il lavoro svolto vuole essere un punto di partenza e un invito a colmare questa lacuna.